

II. — MEMORIE E RELAZIONI.

A. — DISCORSO INAUGURALE DEL PRESIDENTE, PRINCIPE DI TEANO

letto nell'aula della Società il giorno 28 novembre 1880.

Signore e Signori!

Il compito del Presidente della Società Geografica nel suo annuale discorso rappresentava, almeno fino a questi ultimi tempi, una parte ragguardevole della nostra attività scientifica; il che per certo si ebbe di mira da chi, nel compilare il nostro Statuto, imponeva al Presidente cosiffatto lavoro. La relazione presidenziale dovea essenzialmente completare ciò che la Società Geografica erasi prefisso di compiere con le sue periodiche pubblicazioni. Tale disposizione rispondeva ad un vero bisogno, perchè i Bollettini della Società nostra ebbero, fino dal principio, quella forma, che è comune del resto alle pubblicazioni di quasi tutte le altre Società; e piuttosto che tener dietro regolarmente a quanto producevasi fuori del nostro sodalizio, si rassomigliavano alle effemeridi di un'Accademia. Infatti abbiamo costantemente pubblicato Memorie scritte espressamente per noi, o il testo di letture fatte in seno alla Società stessa; collocando in un posto secondario ciò che può chiamarsi la cronaca geografica, e pubblicando corrispondenze o notizie, di preferenza quando ci erano direttamente spedite dai viaggiatori. Sicchè le nostre pubblicazioni, come quelle simili di Parigi e di Londra, non informavano i lettori, mese per mese, con regolarità e metodo alcuno, intorno a ciò che chiamammo la cronaca geografica, e che nondimeno è per noi materia di tanto studio e di tanta importanza. Ora era necessario che tale lacuna fosse tolta; era necessario che in qualche luogo i lettori trovassero almeno un cenno di tutte le scoperte più importanti, un sunto di tutti i viaggi di qualche rilievo ed anche un esame succinto delle operazioni più ragguardevoli che nel corso dell'anno aveano contribuito al progresso, al perfezionamento della nostra Scienza. Perciò

•

erasi disposto, che il Presidente raccogliesse così vasto materiale di fatti e di concetti critici in un grande elenco sintetico, che fu la sua relazione annuale. Sotto questo aspetto il discorso presidenziale teneva un posto cospicuo nelle nostre pubblicazioni, e vantava una reale utilità innanzi ai nostri lettori; i quali vantaggi in parte compensavano la ingrata fatica ed il monotono lavoro di collegare insieme tanta mole di disgregata materia. Del resto un simile rapporto annuale era in uso non soltanto da noi, ma in molte altre Società, sulle quali modellammo la nostra.

Nell'epoca in cui nacquero le prime Società Geografiche, e fino a quasi 25 anni indietro, quando incominciava a svegliarsi nell'universale quel grande affetto per la Geografia, che tanto crebbe e che tanto ancora accenna a crescere, erano poco frequenti i grandi viaggi di scoperta e, relativamente ad oggi, scarso l'annuale incremento della letteratura geografica, e quel rapporto presidenziale poteva certo bastare; che però basti oggi, può veramente porsi in dubbio.

E per verità, considerate quanto grande sia stato d'allora ad oggi l'incremento che la Geografia ha avuto in ogni ramo della sua attività. Basterebbe rammentare in quale sorprendente maniera in quest'ultimo quarto di secolo sia andato sempre crescendo il numero dei viaggiatori; come il concorso di privati nel provvedere alle ingenti spese richieste per grandi esplorazioni vada ogni dì aumentando; come gli Stati ed i Re abbiano generosamente allestite e soccorse alcune delle grandi odissee geografiche del nostro tempo; sicchè si direbbe quasi che l'uomo, invaso da una vera febbre di curiosità, sia spinto irresistibilmente a percorrere e studiare quanto ancora è malconosciuto o del tutto ignoto in questo pianeta, divenuto ormai per esso troppo angusto.

Passando poi dal campo dei viaggi a quello di una più speculativa attività, quale altra scienza vanta un maggior numero di cultori, o è discussa e promossa da più svariata qualità di persone? E ciò a tal segno che, se la utilità di una scienza potesse misurarsi dall'affetto, dal numero e dalla varietà dei suoi cultori, la Geografia per questo riguardo avrebbe avuto facile vittoria su tutte le altre. Le Società Geografiche pullulano d'ogni parte, e ne nascono perfino fra popoli assai lontani da noi non solo per distanza di miglia, ma anche per grado di civiltà. Niuna scienza vanta un maggior numero di periodici, che di essa esclusivamente si occupino; e se a questi si aggiunga l'annuale straordinaria produzione dei libri ad essa spettante, non sembra esagerata la opinione, che il tesoro geografico possa in breve da solo empire intiere biblioteche.

Quindi è che, rammentando lo scopo assegnato ai discorsi presidenziali, non deve punto recar meraviglia, se questi riflettessero con la loro mole

sempre crescente la vita tanto rigogliosa delle discipline da essi rappresentate.

Certamente in essi non omettevasi alcuna cosa, la quale avesse meritato menzione; ma non era del resto possibile, per la esuberante materia e per lo spazio limitato, che molti ed importanti problemi ricevessero la trattazione e fossero svolti con quei particolari che ad essi si addicevano. Andò quindi sempre più manifestandosi l'assoluta necessità, che le pubblicazioni delle Società Geografiche unissero alle Memorie ed altri lavori originali, un ragguaglio completo e giustamente esteso di tutto ciò che si facesse o scrivesse nel mondo geografico; e tale opinione era confermata dal favorevole incontro che hanno avuto alcuni periodici, che si prefiggevano anche quest'ultimo scopo.

Spinta certamente da simili riflessioni, la Società Geografica di Londra or non è gran tempo, ampliava in questo senso le sue pubblicazioni. I suoi *Proceedings*, nella nuova forma che han preso da quasi due anni, sono il vero modello di un periodico geografico, che risponda in tutto ai bisogni della Scienza e dei suoi numerosi cultori. Ma, come era a prevedersi, codesta trasformazione ha reso presso che inutili quei voluminosi *Adresses*, che perfino bastavano da soli ad esser presentati come pubblicazioni speciali. Dopo questa riforma, la materia di tali *Adresses* fu suddivisa ed esposta con la dovuta estensione di speciali capitoli nei *Proceedings*, i quali, sia detto a lode di quella benemerita istituzione, sono una ricca miniera di recenti e preziose informazioni pei cultori della Geografia. Nè è da sorprenderci, che, dopo avvenuta questa trasformazione, il rapporto del Presidente di quella Società si restringesse, come del resto si è ristretto, a ben modeste proporzioni: ad una breve, benchè sempre importantissima, esposizione di alcune questioni prese fra le più recenti e ragguardevoli, o tra le più strettamente collegate colla vita della Società.

Queste considerazioni mi portano naturalmente a parlarvi dei fatti nostri. O piuttosto avete già ricordato da per Voi, come noi pure, condotti dalla necessità delle cose, ci siamo trovati, quasi senza saperlo, sulla stessa via additata dall'autorevole Società Geografica di Londra; come fino dall'agosto dell'anno passato il nostro Bollettino abbia preso una estensione maggiore, e introdotte come regola le riviste mensili di notizie e di bibliografia. Ma per la stessa ragione Voi vedete, come anche per il Presidente della nostra Società siasi alterato ed alleviato il compito di relatore.

A chiarirvi ed a giustificarvi la qual cosa ha inteso questa forse troppo lunga introduzione, cui oso sperare, non vi sorprenderà, se non farò seguire la solita rassegna generale di tutti i fatti geografici spettanti all'ultimo anno.

Del resto in questa modificazione non procedo di mio arbitrio; il vostro Consiglio Direttivo trovò pur esso che la riforma era ragionevole, era necessaria; ed a me parve che potesse bastare al nostro scopo di parlarvi specialmente di cose nostre, e richiamare poi la vostra attenzione sui progressi principali raggiunti in un solo dei continenti, in quello a cui si rivolgono maggiormente gli sforzi del mondo geografico, cioè a dire dell'Africa.

Fra queste cose nostre certo primeggia un grande avvenimento che ora va preparandosi per l'Italia. Nel settembre del prossimo anno si terrà in Venezia un Congresso internazionale di Geografia, unitamente ad una Mostra universale di tutto ciò che con essa Scienza si collega. Esso sarà il terzo dei grandi Congressi Geografici finora celebrati e, tenendo conto dei progressi fatti dalla Scienza dopo quello ultimo di Parigi, io credo e spero che potrà riescire di grande utilità per la nostra disciplina, non meno di quanto abbiano fatto gli altri che lo precedettero.

Incombe intanto alla nostra Società Geografica il vasto e difficile compito di preparare l'importante solennità. Ma per quanto malagevole esso possa essere, e grave la responsabilità che c'impone, noi non esitammo di accettare l'onorevole incarico; ed appena ne ricevemmo avviso dalla Società Geografica di Parigi, che sollecitamente ci mettemmo al lavoro.

Ci fu di grande conforto la sollecita cortesia con la quale accettarono di cooperare ad aiutarci nell'ardua impresa tanti egregi nostri compaesani, da noi espressamente invitati; e la loro incontestata competenza ci è un pegno sicuro, che i nostri sforzi riusciranno al desiderato intento.

A sede di un Congresso e di una Mostra Geografica era poi difficile di far scelta migliore che quella di Venezia. Nella nobile e gloriosa città, antica regina del mare, s'incontrano monumenti e memorie che appartengono per legittimo diritto alla storia della Geografia, un di strettamente congiunta a quella della patria nostra. Quale oggetto di curiosità e di studio per i cultori della Geografia formerebbero già per sè soli i suoi preziosissimi archivi? E davvero può dirsi, che Venezia fosse la nuova culla, donde la Geografia, dopo secoli d'oblio, riappariva in occidente per virtù d'immortali viaggiatori.

Che questa scelta sia tornata generalmente gradita, che in tale concetto si accordino Italiani e non Italiani, possiamo dedurlo dall'adesione sempre più calorosa che va incontrando il nostro invito, non solo presso di noi, ma altresì presso le Società Geografiche, presso i Governi e gli studiosi stranieri. E noi portiamo fiducia che, mediante la cooperazione di molte illustri e benemerite persone, il terzo Congresso e la terza Mostra

internazionale di Geografia torneranno di utilità alla Scienza e di onore alla nostra patria.

Oltre questa grave impresa, a cui la nostra Società si sobbarcò per debito scientifico e nazionale, è mestieri che io vi dica qualche cosa delle nostre spedizioni africane.

Della spedizione nell'Africa equatoriale Voi conoscete le principali vicende. La Società ebbe cura di tenervene informati colla massima sollecitudine, pubblicando non solo nei suoi Bollettini le notizie e il frutto dei lavori compiuti dai nostri esploratori, ma approfittando altresì, ad ogni occasione, dei giornali politici, che accolsero sempre quanto era utile che fosse prontamente e generalmente conosciuto.

Pur troppo la liberalità del Paese e del Governo e le cure assidue della Società non furono questa volta assecondate dalla fortuna. La notizia di una sventura immensa, irreparabile, venne, sui primi del passato luglio, ad aggiungersi a quella dei disastri precedenti. Il più giovane dei membri di quella spedizione, quegli che per la sua età e tempra robusta, per gli studi regolarmente compiuti, per le attestazioni d'illustri personaggi raccoglieva sopra di sè molta parte delle speranze poste nell'impresa, soccombe alle privazioni, alle fatiche, alle persecuzioni d'implacabili nemici.

Dopo due anni dacchè ci mancavano notizie dirette di lui e del suo fido compagno, il Cecchi, e dacchè a nulla erano valse le nostre premure e quelle del marchese Antinori per ottenerle, noi aspettavamo, non senza qualche apparente fondamento, di ricevere dalla costa di Zanzibar la lieta novella, che i due giovani esploratori avevano compiuta la traversata delle regioni di Kaffa, ed erano riusciti ai laghi equatoriali od all'Oceano Indiano. In quella vece ci pervenne la lettera di Cecchi, da cui restava provato che il povero Chiarini era morto da quasi otto mesi, e che il Cecchi stesso era prigioniero nel Ghera, poco lontano dal regno di Kaffa.

E qui io non posso lasciar passare quest'occasione senza consacrare un mesto tributo di compianto alla memoria gloriosa di questo martire volontario della Scienza. Il chiarissimo professore Pedicino, che fu già maestro affettuoso dell'intrepido esploratore, me ne porge le principali notizie in uno scritto diretto alla nostra Società.

Giovanni Chiarini era nato da onesti commercianti a Chieti, il 24 giugno 1849, e frequentò sino all'età di 20 anni le scuole di quella città. Nel 1869 era passato a Napoli, dove fu iscritto tra gli alunni di 3° Corso di quel Liceo Vittorio Emanuele. Di carattere franco e gioviale, d'ingegno pronto e vivace, egli vi acquistò ben presto l'affetto dei condiscipoli e dei professori. Fino d'allora egli aveva dimostrato la sua predilezione per gli

studi di matematica e di scienze naturali, e non v'era settimana, scrive il prof. Pedicino, che l'amato discepolo non gli portasse piante e minerali raccolti sul Vesuvio o sui Monti Lattari o nei Campi Flegrei. Entrato nell'Università, e poi nella Scuola d'applicazione degl'ingegneri di Napoli, vi studiò matematica con moltissimo profitto, affezionandosi specialmente ai professori Cesati e Scacchi, e moltiplicando, come membro del Club Alpino di Napoli, le sue escursioni nei Monti del Napoletano. Sempre attento alle sue scienze predilette, egli fece anche l'ascensione della Majella e del Gran Sasso, tornandone ricco di collezioni scientifiche.

Appena si parlò della Spedizione Italiana nell'Africa equatoriale, egli si adoperò con tutte le forze per ottenere di farne parte; ed a tale, che gli faceva osservare gli enormi pericoli dell'impresa, egli rispose, come attesta il professore Pedicino, queste generose parole: « Nel 1866 m'impedirono di andare alla guerra, perchè ero troppo giovane; e chi sa se io avrò l'occasione di battermi per il mio paese: vado in Africa a combattere contro il clima, le fiere, i selvaggi; ma planterò la nostra bandiera dove non è mai stata, e quando tornerò, sarò sempre in tempo per trovar lavoro e crearmi una posizione! »

Ed egli mantenne, per parte sua, fino all'estremo i suoi propositi. Partito il giorno 8 marzo 1876 da Napoli, giunse coi compagni in Aden e Zeila, donde mosse il 19 giugno verso lo Scioa. In questo paese, come Voi sapete, o Signori, egli arrivò, attraverso una quantità di opposizioni, insidie e sofferenze, verso la fine d'agosto, e vi si trattenne tutto l'anno 1878, approntandovi le relazioni e gli altri lavori sul viaggio, sul paese e gli abitanti, sulla storia e i commerci, che Voi vedeste pubblicati a suo tempo nelle Memorie e nel Bollettino della Società Geografica. Intanto Sebastiano Martini ritornò per la seconda volta nello Scioa, insieme col capitano marittimo Antonio Cecchi. E mentre il Martini era costretto a recarsi di bel nuovo con altri incarichi in Europa, il Chiarini ed il Cecchi si accinsero a proseguire il viaggio dallo Scioa verso le regioni meridionali; si accinsero a quella parte dell'impresa, nella quale veramente si incontravano i maggiori pericoli insieme colle maggiori speranze, partendo dallo Scioa il 4 luglio 1878.

D'allora in poi giunsero ad Antinori due lettere di loro, l'ultima in data di Demekash, 20 luglio 1878, e poi nessun'altra per 20 mesi, fino al 10 aprile di quest'anno, in cui l'Antinori ricevette la lettera fatale di Cecchi, scritta quasi da 4 mesi, con cui annunciava la fine dello sventurato suo compagno, e la propria prigionia. Durante quel lungo silenzio l'Antinori non aveva mancato di adoprarsi per averne notizie, recandosi più volte nelle provincie meridionali di confine; interrogando quanti capi di

carovana, mercanti e viaggiatori venivano da quelle regioni; e le notizie erano state favorevoli, e noi ci lusingavamo persino di vedere riuscire a bene la temuta traversata; tantochè la Società aveva già presi accordi a Zanzibar, perchè i nostri viaggiatori trovassero pronto ogni ajuto, non si tosto giungessero o si avvicinassero alla costa.

Vane premure! L'impresa animosa era stata troncata inesorabilmente prima che fosse compiuto un quarto del viaggio ideato, e la morte, colpendo il più giovane dei nostri viaggiatori, avea messo fine alle persecuzioni di una barbara regina ed alle nostre più liete speranze. Ma anche il superstite, il capitano Cecchi, rimaneva nella condizione più desolante, segregato da tutto il mondo civile, prigioniero della stessa donna; ed appena in questi ultimi giorni fummo tolti all'opprimente sospetto, ch'egli pure non avesse a soggiacere allo stesso fato.

Il valoroso giovane Gustavo Bianchi, delegato della Società milanese per l'esplorazione commerciale dell'Africa, riuscì a procurarne la liberazione ed a farne giungere la notizia a Milano. Noi ne ricevemmo appena jeri alcuni particolari dal nostro collega Camperio; e credo farvi cosa grata, dandovi lettura della parte di lettera che vi si riferisce:

« Da queste corrispondenze risulta che il Bianchi ha fatto quanto era in lui per andare a Ghera, ma Rass Adal glielo vietò. Riuscì pertanto a persuadere (non so come, perchè è denudato affatto) il Negus Johannes di scrivere alla Sultana di Ghera (Cialla), promettendole che, se avesse lasciato libero il capitano Cecchi, esso Negus avrebbe condonato alla sua vassalla il tributo di tutta l'annata.

« Il corriere, partito per il S., arrivò dopo 15 giorni a Ghera. La Sultana accettò, e il Cecchi fu accompagnato da una scorta d'onore fino alle sponde dell'Abai — Nilo Azzurro — e gli lasciarono armi, istrumenti, note scientifiche.

« Il Bianchi, ch'era a Dembeccia, nel Damot — paese non ancora attraversato da nessun Europeo — fu avvertito della liberazione del Cecchi e si recò, in 7 giorni di marcia, alla sponda sinistra dell'Abai. Il fiume era ingrossato talmente dalle piogge, e così pieno di cocodrilli e d'ippopotami, che gli fu impossibile di trovare nemmeno un sol uomo che volesse portare al Cecchi una lettera; e così s'impegnò una conversazione attraverso il Nilo Azzurro, che è interessantissima. Qui il fiume ha (dice il Bianchi) 70 metri di larghezza, le sponde sono a picco, la corrente rapidissima; quindi difficilmente si potevano udire. La conversazione ebbe luogo al principio di settembre; verso la metà di ottobre l'Abai ha meno acqua e il Cecchi avrà potuto attraversarlo e raggiungere il Bianchi, col quale, credo, si unirà forse per riprendere il viaggio a Kaffa con scorta del Negus. Saremo così nniti anche noi. . . .

CAMPERIO. »

Ora il marchese Antinori, secondo le istruzioni che gli inviava la Società, potrà attendere senz'altro indugio a sistemare le sorti della nostra Stazione nello Scioa, ed a preparare il ritorno di tutta la spedizione in Europa.

Quando la spedizione sarà tornata, allora solamente sarà il tempo di misurare l'importanza vera dei servigi da essa resi alla Scienza ed al Paese. I successi clamorosi finora mancarono del tutto, ed in quella vece noi abbiamo da registrare una lunga serie di disgrazie. Però fin d'ora dovremo tener conto di una notevole conseguenza indiretta prodotta dalla Spedizione Antinori, vale a dire del grande interesse destato in Italia e fuori d'Italia per lo Scioa, l'Abissinia e le regioni vicine. Senza la Spedizione Antinori, si può credere che non sarebbero sorte così presto le Società di esplorazione commerciale in Africa, fondate a Milano ed a Napoli, nè tolto così presto all'oblio in cui era lasciato il nostro stabilimento di Assab; nè si sarebbero diretti a quella volta così numerosi viaggiatori italiani e stranieri.

Fra le spedizioni italiane dobbiamo assegnare una menzione speciale a quella intrapresa da Don Giovanni Borghese, Matteucci e Massari. La nostra Società ebbe qualche parte nel facilitarne la costituzione e specialmente nell'ottenere dal Ministero della Marina, che vi fosse aggiunto un valente ufficiale, il Massari, e da altri Ministeri, che fosse accordato al Matteucci un sussidio per gli approvvigionamenti. Anche il nostro Presidente d'onore, S. M. il Re, incaricò, col nostro intervento, il Matteucci di recare suoi doni al Sultano del Uadai.

Questa spedizione, fino alle ultime notizie arrivateci, procedette secondo le nostre migliori speranze: essa approfittò della sua dimora nel Dar-Fur per uno studio di quella regione, che aggiungerà qualche notizia esatta alle non troppe che ne possedevamo; ma inoltre i due esploratori Matteucci e Massari riuscirono a varcare il confine del Uadai, vincendo difficoltà che molti avevano dichiarate gravissime, se non del tutto insuperabili. E siccome del Uadai noi abbiamo una conoscenza molto imperfetta; per poco che essi possano trattenervisi e raccogliere osservazioni di qualunque genere, il loro viaggio può acquistare grande importanza, anche nel caso meno fortunato che essi dovessero, nel ritorno, ricalcare la stessa via. Ma, dopo d'essere entrati in quel regno, non è impossibile che essi ottengano di attraversarlo per tornare alla costa lungo un cammino diverso. In tal caso non è esagerazione l'asserire che la loro spedizione potrebbe meritarsi un posto fra i viaggi veramente memorabili degli ultimi anni.

Del resto è sempre l'Africa a cui convergono i maggiori sforzi degli esploratori. I molteplici legami storici, che essa ebbe sempre coll'Europa,

la sua posizione geografica, le prospettive di progressi civili e di vantaggi commerciali ch'essa presenta, tutto concorre ad attirare ad essa i tentativi scientifici e pratici degli Europei; e dall'ultima volta, ch'ebbi l'onore di parlarvi, furono condotte a termine anche da altre nazioni molte imprese importanti. Però io non intendo parlarvi che delle principali, ed anche di queste vi ricorderò soltanto ciò che maggiormente mi parve degno di nota.

Lungo la spiaggia africana bagnata dall'Oceano Indiano, è singolarmente la costa di Zanzibar quella da cui partì il maggior numero di spedizioni. Qui trovasi la porta naturale per accedere alla regione dei grandi laghi equatoriali e qui andarono giungendo a brevi intervalli numerosi esploratori, i missionarî inglesi delle varie confessioni protestanti, e francesi delle cattoliche, gli esploratori inviati col concorso di Società africane e governi, o dai varî Comitati dell'Associazione internazionale Africana; dapprima quelli del Comitato tedesco e del francese. La sventura non mancò di perseguitare qui pure la schiera degl'intrepidi volontari; tra i quali sono da ricordarsi, oltrechè i tre viaggiatori dell'Associazione internazionale Africana Wauthier, Carter e Cadenhead, l'abate Debaize inviato dalla Società Geografica e dal governo di Francia, e Keith Johnston capo della spedizione promossa dall'inglese *African Exploration Fund*.

È specialmente l'impresa di quest'ultimo, su cui, per più ragioni, devo richiamare la vostra attenzione.

Keith Johnston, figlio del celebre cartografo inglese e cartografo valente egli stesso, riuniva in sè come pochi altri, tutte le qualità dell'esploratore scienziato. Giovane d'anni e maturo di dottrina e di esperienza, egli erasi messo alla testa di quella impresa colle migliori previsioni di successo. Ed infatti la sua opera era fino dal principio così bene avviata, che non valse la sua immatura fine a distruggerne i frutti.

Keith Johnston aveva lasciato l'Inghilterra il 14 novembre 1878, in compagnia del giovane geologo Joseph Thomson. Giunto a Zanzibar il 5 febbrajo 1879, intraprese un'escursione nell'Uzambara, che durò i mesi di febbrajo e marzo. Nell'aprile si recò a Dar-es-Salaam, e da per tutto raccolse numerose informazioni intorno ai paesi nei quali doveva recarsi la spedizione, inviando tosto alla Società Geografica di Londra, che l'avea sovvenuto con 1000 lire sterline, un'accurata relazione ed una carta sulle vie degli indigeni da Dar-es-Salaam al Niassa.

Procuratesi tutte queste preziose cognizioni e terminato l'arredamento della spedizione, egli lasciava definitivamente la costa il 19 maggio 1879, dirigendosi all'interno.

Attraverso una pianura sabbiosa, occupata da alte erbe e d'alberi, pas-

sati alcuni fiumi, salì sul primo ripiano che s'innalza parallelo alla pianura di costa, accampando a Ciarambe nell'Uzaramo. Per una regione a volte paludosa, a volte sabbiosa, raggiunse successivamente i villaggi di Livuela, Kikonga, Kidokuè e via via fino a Msangapuani, luogo paludoso e malsano dove fu costretto, dallo stato della carovana, a trattenersi qualche giorno.

I mali effetti di questa dimora non tardarono a manifestarsi. Keith Johnston ed il suo compagno furono presi da malattia; ed abbandonati per giunta dalla loro guida, procedettero a gran fatica e lentamente immezzo a giuncae acquitrinose, uscendo il 12 giugno dall'Uzaramo. La regione si presenta in generale come una pianura vasta, uniforme, sabbiosa, interrotta qua e là da qualche collina, e solcata dagli alvei di piccoli torrenti. Nella stagione asciutta essa è una landa infocata e sterile; nella piovosa si trasforma in un immenso padule mortifero.

Il 15 giugno la spedizione giunse al Fiume Lufigi. Il corso di questo fiume, nel punto ove fu incontrato, presentavasi tortuoso, ingombro d'erbe, fiancheggiato da acque stagnanti. Rimontando per qualche chilometro lungo una delle sue rive, i viaggiatori giunsero a Mtemere, piegando poi entro una foresta di magre e spinose acacie. Usciti di là essi giunsero a Behobeho villaggio posto presso un bel fiume, e cinto di campagne ridenti della più splendida vegetazione tropicale, ma la ricchezza e la salubrità del luogo erano un rimedio troppo tardo. Johnston, ammalato da più tempo, aggravatosi nelle marcie faticose e nelle arie perniciose dei paesi attraversati, si ridusse agli estremi appena giunto a Behobeho, e quivi morì il 28 di giugno 1879, soli 49 giorni da che era partito sanissimo dalla costa. Thomson, il suo amico, assunse il comando della spedizione. Anche egli era ammalato. Ciò non gl'impedì di visitare e studiare geologicamente i vicini monti e di procedere quindi più innanzi. Visitò Mua, Mavigonga, Padzi, Kilengue, ma quivi dovette sostare arrestato dalla gravità della febbre. Rifattosi alquanto, egli riprese di bel nuovo il cammino, sempre verso l'interno, fino a Mgunda, capitale del Khutu nel bacino del Ruaha. Di qui procedendo verso il S., attraversò valli e valichi di monti, e per una regione quasi affatto sconosciuta, abitata da parecchie tribù, giunse finalmente il 22 di settembre alla estremità settentrionale del Lago Niassa. Da quel punto si può dire che cominciasse la seconda parte, forse la principale, del viaggio, che dovea rivolgersi allo studio del territorio frapposto tra il Niassa ed il Tanganika. In questa esplorazione impiegò un mese e mezzo di tempo per regioni in parte meravigliosamente fertili e popolate, superando montagne che si elevano in qualche luogo ad oltre 2,500 metri d'altezza. Giunto il 4 novembre alla sponda meridionale del Tanganika, egli attraversò i territori posti all'occidente dello stesso, riconobbe

nel Lukuga un vero emissario, dopochè una piena del lago spazzò via, due o tre anni fa, la barriera di fango e di papiri che vi era stata osservata dallo Stanley. Quivi egli compì una escursione verso occidente, che lo condusse a sole 10 miglia dal gran Fiume Lualaba. Questo fu il punto più lontano dalla costa raggiunto dal Thomson. Di là, ridotto a pessimo partito dalla ribellione delle sue genti, spogliato di tutto il suo, egli tornò; e andò debitore agli ajuti dei missionari e della Stazione internazionale di Karema, se potè condursi, per lunga via, alla costa di Zanzibar, donde partì nel luglio p. p. e giunse di questi giorni in Inghilterra. L'itinerario percorso e la preparazione scientifica di questo intrepido viaggiatore ci assicurano che il suo viaggio sarà da porsi fra i più importanti compiuti ai nostri giorni in quella regione.

Sulla sponda opposta dell'Africa, dal lato dell'Oceano Atlantico furono pure compiute negli ultimi anni numerose esplorazioni. Ma anche qui io stimo utile di accennarvi soltanto le più importanti. Incomincerò da un fatto recente e che in sostanza non ha ancora maturati i suoi primi frutti, ma del quale va tenuto il massimo conto, perchè appartiene al nuovo indirizzo che va prendendo la questione delle esplorazioni geografiche. Le Associazioni internazionali geografiche, sorte per iscopi di umanità e di scienza, sono un fatto molto notevole e caratteristico dei nostri tempi; ed all'Associazione internazionale Africana noi stiamo per veder seguire un'Associazione internazionale Artica, e forse altre per altre parti. A me pare che non si trovino molti altri esempi di simile accordo cosmopolita delle classi civili in questioni di sì nobile ed elevata idealità; e da altra parte è pure da ben augurare di questi principî, perchè sostituiscono nelle esplorazioni l'azione sistematica e collettiva di molte forze disciplinate al lavoro isolato, accidentale e talvolta discordante delle iniziative individuali. Noi abbiamo veduto, che alla costa orientale dell'Africa è già sorta una di quelle Stazioni scientifiche ed ospitaliere, che il Re del Belgio tanto raccomandò alla sua Associazione internazionale. Senza di essa è probabile, come accennai, che l'esploratore inglese Thomson avrebbe incontrato in Africa la stessa sorte del suo compianto compagno. Altre Stazioni poi vi si iniziano per opera dei Comitati tedesco e francese.

Ora viene la volta per la costa africana dell'occidente; e qui pure lo Stanley ne stabilì una sul Congo per conto dell'Associazione belga, ed il nostro concittadino e socio d'onore, il Conte Savorgnan di Brazzà, ne sta fondando un'altra sull'alto Ogouè per conto del Comitato francese. Anche il Comitato tedesco vuole entrare per terzo nella prova, e così vanno spesseggiando sul limitare del territorio inesplorato questi posti avanzati, dai quali i futuri esploratori troveranno preparato il terreno e prenderanno le situzioni e le mosse e gli ajuti più necessari.

Quanto ad altre esplorazioni intraprese da questo lato dell'Africa, vanno ricordati prima di tutto il viaggio dal maggiore portoghese Serpa Pinto e l'altro di Brito Capello ed Ivens, che, come sapete, mossero dagli stessi principi.

In aprile del 1877 il parlamento portoghese votava una somma di 160,000 franchi allo scopo d'incoraggiare una esplorazione nell'Africa australe per istudiarvi i rapporti idrografici tra il bacino del Lualaba-Congo e quello dello Zambese, e visitare il paese posto di mezzo tra le possessioni portoghesi delle due coste. La spedizione in origine era composta del maggiore Serpa Pinto, del capitano Brito Capello e del tenente Ivens. Dopo le prime settimane di viaggio, gli esploratori, per ragioni che non importa ripetere, si separarono; Brito Capello ed Ivens continuarono verso il N., proponendosi di visitare il corso medio ed inferiore, ancora affatto ignoto, del Fiume Quango, affluente del Congo, mentre Serpa Pinto si accinse al problema ancora più grave, di raggiungere da occidente il bacino dello Zambese, attraversare tutta l'Africa da O. ad E., ed uscire ai possedimenti portoghesi della costa orientale.

Tutti sanno che ambedue queste spedizioni riuscirono nel loro intento; più laboriosamente forse, e certo più lentamente quella che aveva scelto il campo più ristretto.

Il viaggio di Serpa da una sponda all'altra dell'Africa durò 16 mesi e sei giorni; quello dei due compagni nelle vallate del Quanza e del Quango, occupò 20 mesi, con risultamenti l'uno e l'altro di cui la Geografia dovrà esser molto soddisfatta.

Abbandonati i compagni a Bihè, Serpa Pinto salì l'altopiano di Cangala, sul quale trovansi riunite le sorgenti di fiumi, alcuni dei quali scendono al Lago di Ngami o si perdono nel deserto di Calahari, altri si uniscono a formare l'alto Zambese, altri si versano nel Quanza ed altri nel Lualaba.

Seguendo il corso del Cuando, Serpa Pinto s'inoltrò verso lo Zambesi e fu in questa parte del viaggio che egli trovò tra i suoi portatori un uomo bianco, e raccolse informazioni sull'esistenza, nel cuore dell'Africa tropicale, di una razza bianca, la popolazione dei *Cassequeres*, che sarebbe più bianca della razza caucasea. Dopo d'allora si accumularono sul viaggiatore i maggiori danni: minacce, insidie, assalti degli abitanti, paludi sterminate, impervie e pestilenziali, un incendio nelle sue collezioni e provviste, diserzioni e ribellioni, ruberie dei portatori; ragioni per cui egli fu costretto d'abbandonare l'itinerario ideato attraverso tribù feroci e del tutto inesplorate, per tenersi più vicino alla via altre volte percorsa dal Livingstone. Non tardarono ad aggiungersi le malattie, e Serpa Pinto sarebbe

senza dubbio perito, se non fosse stato raccolto, curato ed assistito da un missionario francese, il pastore Coillard, capo d'una stazione religiosa sul corso medio dello Zambese. Riavutosi a mala pena, egli riprese i suoi studi, scostandosi dal corso del fiume e recandosi a perimetrare regioni più meridionali. Fu quivi alle paludi di Tehuantsa, ricordate, ma a quanto pare non visitate da altri viaggiatori; in cambio delle paludi egli trovò un gran lago — il Lago di Makarikari — a fondo sabbioso, nel quale si versano nel tempo delle piene le acque sovrabbondanti del Ngami, e vi diventano salate. Finalmente il maggiore portoghese recossi alla missione di Scioscong, e di qui lungo il Limpopo, a Pretoria ed alla sponda dell'Oceano Indiano.

Grande è il numero delle questioni idrografiche su cui portansi le indicazioni di Serpa Pinto; per cui la sua traversata, che è memorabile per se stessa, acquista valore anche per la nuova luce, o almeno per la nuova vita che essa recò nelle indagini di quella parte dell'Africa.

Intanto Brito Capello ed Ivens procedevano da Bihè verso il N.. Il loro viaggio, svoltosi in territorio meno vasto, fu ciò non di meno importante per lo studio attento che essi portarono, non meno sulla natura che sulla popolazione dei paesi attraversati. Di Bihè essi poterono presentare una descrizione molto istruttiva, estesa anche agli usi e costumi, ai prodotti, al commercio della regione; similmente studiarono le provincie del Cassac, del Mozul ed altre fino alla città del Cassenge, compiendo per via la determinazione astronomica di 50 punti, raccogliendo una serie di osservazioni meteorologiche e magnetiche ed alcune collezioni botaniche e zoologiche. Dal Cassange essi tentarono di discendere lungo il fiume verso N., ma ne furono respinti per forza d'armi; ritentarono in altra direzione, una seconda e terza volta inutilmente; ma persistendo in questi tentativi, ideando itinerari nuovi, poterono riconoscere parecchi tratti di regioni sconosciute, determinandone le posizioni e continuando le raccolte di oggetti ed osservazioni. Affranti dalle conseguenze del viaggio, ma carichi di un ricco bottino scientifico, essi tornarono alla costa nell'ottobre 1879 a S. Paolo di Loanda.

In questa stessa regione furono compiuti intorno allo stesso tempo alcuni altri viaggi, quello p. e. dello Schütt, che, attraversando il Benguela, penetrò sino al regno di Muata Iamvo sul bacino dell'alto Lualaba; ma fu costretto da quel re a riprendere la via della costa. Senza fermarmi a parlarvene, devo menzionare in quella vece alcune imprese abbastanza importanti tentate dalla costa della Senegambia verso l'interno.

E primieramente ricordo le spedizioni francesi, che, movendo dalle colonie senegalesi di quella nazione, tendevano a riconoscere le sorgenti del Fiume Niger. Queste sorgenti, non si può dire che fossero così ignote

come rimasero a lungo quelle del Nilo. Sebbene non si potesse indicare geometricamente il luogo della loro origine; sapevasi però che esse doveano comprendersi entro un territorio determinato e non molto vasto. Ma insieme col problema geografico poteva trovarsi congiunto, come avviene più di frequente, un problema commerciale; e perciò il ricco negoziante Verminck ideò di preparare una spedizione in quelle regioni; e ne scrisse ad un suo agente, il signor Zweifel, che risiedeva a Rotambò, alla costa di Sierra Leona. Il signor Zweifel, unitosi all'altro agente commerciale, il signor Moustier, si accinse nel maggio dell'anno scorso, a questa impresa, scortato da guide, interpreti e portatori; avanzandosi da Porto Lokkoh entro alle montagne di Limbach, che formano la parte più occidentale dei Monti Congo, e condotto da eccellenti guide, s'inoltrò nel bacino dell'alto Niger. Seguitando il cammino lungo il versante interno, e parallelamente all'asse longitudinale, egli ebbe così a traversare successivamente l'estremo corso superiore di molti fiumicelli, che si riuniscono poi a formare il Niger, cioè il Sentavaba, il Tamnicono, il Tembi, il Folico e il Bansuncolo. I viaggiatori impediti dal discendere il fiume, in causa della guerra scoppiata allora fra gl'indigeni, riconobbero intanto, che il corso principale del Niger risulta dall'unione dei tre Fiumi Tamnicono, Folico e Tembi, che si formano ai piedi dei Monti Tantaфарra e Tembi-Cundu.

Dalla stessa costa di Senegambia partirono inoltre parecchie spedizioni, che hanno di mira intenti molto più gravi, e lavorano da quel luogo in una stessa opera con altri esploratori mossi dalle coste dell'Algeria. Tra l'una e l'altra regione si allarga colle sue sterminate solitudini il deserto di Sahara, ostacolo finora insuperabile alle comunicazioni tra le colonie francesi nell'Africa del N. e quelle dell'occidente. Al punto dove s'incontrano le due strade commerciali che ne provengono, sorge Timbuctù, il grande emporio del Sudan e delle tribù sparse per il deserto. Quelle due penose ed interminabili vie delle carovane dovrebbero trasformarsi in due strade ferrate. Questo è il concetto grandioso e arditissimo, forse temerario, a cui si ispirarono le recenti spedizioni del Soleillet, del Flatters e di tanti altri, sorrette dall'entusiasmo di molti ardenti fautori, dall'autorità del Governo e da parecchie centinaia di mille lire concesse per i primi studi dal Parlamento francese. Le prove fatte finora da ambe le parti non furono in sostanza molto fortunate. La Geografia nondimeno se ne avvantaggiò, come accade sempre in simili imprese; nelle quali giova ciò che si scopre di nuovo, le giova anche se si riesce a provare che non c'è nulla da scoprire. Ma scientificamente parlando, avrà moltissimo valore il viaggio del dottor Oscar Lenz, nome già noto nelle recenti esplorazioni africane, al quale riusciva, cosa riuscita a pochissimi, di giungere fino a Timbuctù; e del quale ci fu annunciato dai telegrammi di questi giorni il felice ritorno alla costa.

Avendo terminato di accennarvi quanto avvenne di più memorabile dopo il mio ultimo discorso negli studi geografici dell'Africa, deliberato come sono di non esporvi i progressi, forse non altrettanto notevoli, raggiunti nella esplorazione delle altre regioni, credo però mio debito di trattarvi per poco d'un altro argomento che ci riguarda in un modo speciale. Intendo parlare di un grandioso progetto, che, qualunque possa essere il suo avvenire, è degno senza dubbio di tutta la nostra considerazione.

Questo progetto, che Voi ben conoscete, nacque nella mente del nostro egregio concittadino ed ottimo ufficiale, cui toccò la ventura di accompagnare gli Svedesi nella memorabile loro navigazione intorno al Continente Asiatico-Europeo. Il luogotenente Bove ha proposto alla sua patria di cimentarsi nella nobile e desiderata impresa di una grande spedizione alle regioni antartiche; ed era appena di ritorno fra noi, che, insieme all'egregio fondatore della nostra Società, il commendator Negri, elaborava un piano che noi ci affrettammo a pubblicare nel Bollettino. Fu a Genova, nè ci sorprende, dove la parola del tenente Bove fu prima ascoltata; ed in quella generosa città formavasi un gran Comitato centrale, per aprire a questo fine una grande sottoscrizione nazionale, e promuovere la formazione di Comitati secondari in altre città d'Italia, cui collettivamente incombesse il non facile compito di raccogliere le 600,000 lire credute necessarie a quest'opera. Come vostro presidente, ebbi l'onore di appartenere al Comitato centrale e di esser capo di quello di Roma, che in breve speriamo di poter vedere all'opera fruttuosamente. Non intendo ora di esporvi le ragioni per le quali è per noi una questione di dovere e di decoro l'adoperarsi a favore di una tale impresa. Altri lo fece già in più modi e in più luoghi. Credo al contrario opportuno di accennarvi per sommi capi lo stato attuale delle ricerche polari antartiche.

È noto a tutti, che appena è compiuto un secolo, dacchè uno dei più grandi viaggiatori inglesi s'avanzava, può dirsi, il primo verso quella inospite regione. Ivi l'ignoranza e qualche errata induzione avea relegato un vasto continente australe, che sembrò ritirarsi e fuggire innanzi alle fortunate prore di Cook. Ma alla credenza in quella misteriosa terra, le enfatiche asserzioni del viaggiatore inglese avevano sostituita l'opinione di una barriera di ghiaccio che niuno al mondo, come egli almeno affermava, avrebbe mai potuto superare. A tanta autorità, ed a così piccolo risultato rimasero contenti quei pochi, cui allora indagini di tal natura erano care. Ove il navigatore inglese avea posto il suo veto, niuno più volse lo sguardo, e per quasi mezzo secolo quella vasta parte di mondo si rimase negletta. Dopo sì lungo periodo, vennero acquistando sempre maggiore importanza i numerosi problemi di Meteorologia e di Geografia polare, e l'Europa si

svegliò dal suo letargo antartico, volgendo di bel nuovo l'attenzione verso il polo australe, colla speranza fondata di strappare alcuni suoi segreti. Gli anni tra il 1819 ed il 1843 furono un periodo fortunato per la Geografia antartica; e tutti quei problemi si trovarono posti, come oggi direbbesi, all'ordine del giorno. E Francesi ed Inglesi e Russi ed Americani vi provarono le loro forze; Bellingshausen con una spedizione mandata dai Russi aperse, nel 1819, la serie dei navigatori antartici, che si chiuse, nell'anno 1843, col più gran nome di tutti, con quello di James Ross, l'uomo che finora niun altro forse superò nell'arte difficile delle navigazioni polari. L'opera di questi esperti navigatori fu certo utilissima; la ignota calotta andò restringendosi di migliaia e migliaia di chilometri quadrati, e anche in quella regione si segnarono sulle nostre carte nomi di terre e profili di coste. Delle colonne d'Ercole poste da Cook a 67 gradi di latitudine, non fu più questione; ed anzi ad esse il Ross sostituiva nella Terra Vittoria, dieci gradi di latitudine più presso al polo, gigantesche montagne come il Melbourne e l'Erebo, quello più alto forse dello stesso Monte Bianco; questo, che in altezza ed in attività lascia di gran lunga dietro a sè il più grande vulcano d'Europa. Poche narrazioni di scoperte producono più profonda impressione di quella del Ross; nel leggerla noi partecipiamo all'entusiastica meraviglia che dovette produrre nell'animo suo il terribile contrasto fra così opposte forze di natura, la furia del fuoco ed il rigore degli eterni ghiacci..... Ma quella splendida scoperta, con così vivi coolri ritratta, chiude la serie delle grandi esplorazioni e dei grandi viaggiatori antartici. È ben meno significante quella posteriore del Moore; e la recente visita fatta dal Nares ai ghiacci antartici, benchè importante, altro non è che un breve episodio nella grande odissea scientifica del « Challenger ».

Sicchè può dirsi, che ormai passò un altro terzo di secolo, durante il quale il Mare Antartico ricadde nell'antico oblio; tutti gli sforzi di governi, Società Geografiche e privati, che avevano a cuore le spedizioni polari, concentraronsi nel frugare il polo nostro, con quelle fortune e quelle tragedie che tutti ben conosciamo. Levaronsi, è vero, di quando in quando autorevoli voci, che tentarono di suscitare nuove forze per imprese antartiche, o per lo meno, di rivolgere ad esse quelle già esistenti. Ma per quanto le sollecitazioni di uomini, come il Maury ed il Petermann, meritassero di essere ascoltate, esse non ebbero seguaci. Invano essi faticavano ad enumerare i tanti importantissimi problemi che sono presentati da quelle grandi regioni, ed illustravano e vagliavano gli antichi risultati ottenuti; queste nobili voci risuonavano nel deserto.

Ora io, leggendo le calorose proposte di quei benemeriti, confesso che

ben lungi dall'essere sorpreso della grandiosa idea del Bove, mi meravigliai che questa non avesse già invasi gli animi di altri esploratori. Ed anzi pareva a me naturale, mentre forse ad altri ha potuto sembrare strano, che il valoroso nostro concittadino, quando costeggiava col Nordenskjöld i lembi meridionali degli eterni ghiacci del N., andasse spesso sognando di una simile impresa antartica. Ivi certo, più assai che al nostro polo, è da attendersi una ricca messe di scoperte, in un mare ancora così imperfettamente esplorato, e di cui ben 8 milioni di miglia quadrate son del tutto ignote.

Nè sembra invero, che l'abbandono, in cui i viaggiatori lasciarono il polo antartico, possa trovare la sua spiegazione nella presenza di ostacoli straordinari; cioè tali da rendere una spedizione nei mari glaciali del S. un'impresa di gran lunga più temeraria, di quanto sieno le molte già tentate, e che si tenteranno ancora, al polo settentrionale. Che anzi un esame accurato delle informazioni esistenti intorno a quella regione condusse uomini d'inappuntabile competenza in tali materie, alla seguente sentenza; che per lo meno due dei maggiori ostacoli delle esplorazioni polari, i grandi ghiacci e la severità del clima per lo sverno, siano, in alcune condizioni, meno gravi forse verso il polo australe, che nelle regioni del nostro.

Che scendendo nei mari antartici, e talvolta anche a latitudine non molto alta, siasi presentato il più delle volte ai viaggiatori un'enorme barriera d'insormontabili ghiacci, è un fatto notorio. Quando vi s'imbattè il Cook, egli ne fu sì profondamente colpito, che con troppo sollecita induzione non esitò di affermare, esser quello un ostacolo, contro cui ogni forza umana verrebbe a fiaccarsi. Ma quella gigantesca barriera ha perduto, per opera degli esploratori più tardi, la immobilità cui il Cook parve averla condannata. Anzi se v'è un fatto indubbiamente accertato per l'esperienza di quanti accostarono i ghiacci antartici, questo è il variare costante, e spesso fra limiti grandissimi in uno stesso meridiano, del punto ove apparve questa barriera; il variare della sua potenza, e della sua qualità. Sicchè, mentre ad alcuni sembrò per sempre impossibile il vincerla, altri non solo potè spingersi, con più o meno difficoltà, tra le sue fenditure ed interruzioni; ma fu sorpreso di trovare oltre quel punto un mare libero e tranquillo, pel quale sembrava possibile raggiungere, senza maggiori ostacoli, altissime latitudini. A tutti è nota l'esperienza che ne fece il Weddell nel 1825. La nave di questo baleniere, lungamente trattenuta ed angustata dai ghiacci e dalle nebbie, usciva ad un tratto in un libero mare, sul qual mare, che egli rinvenne a $74^{\circ} 15'$ di latitudine, non iscoprivasi più traccia alcuna delle grandi montagne di ghiaccio, contro cui avea dovuto

difendersi e conquistarsi un passo laboriosamente; e dalla sommità dell'albero maestro, spingendo lo sguardo, altro non vedeva che mare. Il cielo era sereno, soltanto oscurato da innumerevoli stormi di uccelli, che, volando in un'aria assai mite, dividevano con numerosissime balene il dominio assoluto di un incantevole regno. In quel giorno, quale memorabile corso verso il polo non avrebbe potuto compiere una nave a vapore, cui fosse toccata la fortuna di poter profittare di quelle circostanze, forse, non lo nego, eccezionalmente favorevoli. È vero che quindici anni dopo non riuscì più al d'Urville di traversare, in quello stesso meridiano, la barriera dei ghiacci, che presentossi alcuni gradi più a N.; e di lui ancora meno fortunato il Grant, incontrò nel 1855 insuperabili ghiacci a 56° 71' di latitudine, ossia oltre 1,000 miglia a N. del mar libero di Weddell. Nè è fuor di posto accennare qui la esperienza fatta dal Nares nel febbrajo 1874 durante la sua troppo breve visita ai ghiacci antartici. Costeggiando l'impenetrabile ghiaccio compatto e schermendosi fra gli *icebergs*, ancor egli superava la cinta e scopriva a perdita di vista un libero mare.

Per questi e altri fatti che potrebbero citarsi, sembra doversi affermare, che i grandi ghiacci sotto le loro varie forme muovono, durante i mesi estivi di dicembre, gennajo e febbrajo, verso più basse latitudini, spinti dalle grandi correnti marine che scambiano le acque del polo con quelle di più miti regioni. In alcuni punti questa barriera potrà essere di tale natura da non permettere a nave alcuna di superarla; ma quel navigatore che per primo tenterà, coll'ajuto del vapore, una spedizione antartica, può sperare con fondate ragioni, non solo di trovare a S. del formidabile ostacolo un mare libero, ma altresì d'incontrarsi, costeggiando il ghiaccio col potentissimo ajuto del vapore, in un adito per inoltrarsi in quelle acque, vedute molte volte, ma non mai tentate dagli esploratori.

La presenza poi di questo mare libero si collega con l'altra importantissima questione delle condizioni meteorologiche dei mari antartici durante il loro inverno. Mentre è ammesso, che la estate antartica sia più fredda di quella artica, vi sono, come dicemmo, non lievi argomenti ed anche qualche importante fatto, che farebbero credere l'inverno antartico meno severo del settentrionale. E benchè non sia da illudersi, nè da trascorrere, in questione di materia scientifica, non è escluso il supporre che la temperatura sia relativamente meno rigida, e per conseguenza meno terribile uno sverno nella grande notte antartica. Ciò non pertanto giammai nave alcuna tentò simile avventura, e tutte fuggirono sollecite quando appena affacciavasi la possibilità d'esser prese nelle prime morse dei ghiacci. Quindi non deve sorprendere se mancano le prove dirette intorno alla ipotesi di questa relativa mitezza di clima invernale, ipotesi che

ebbe l'onore di essere sostenuta da uomini come Maury e Petermann. Alcuni dati che si hanno sulla temperatura minima di una delle Shetland spingerebbero a credere, che ivi la temperatura non discenda forse a -20°C. , fatto importante, se si considera che alla corrispondente latitudine in Siberia son frequenti i casi in cui raggiunge i -56°C. , e che, come già a questo proposito osservava il Petermann, quella minima di una delle Shetland uguaglia l'altra osservata alcune volte nei più rigidi inverni della Italia Settentrionale. All'altro polo invece essa non s'incontrerebbe che a 63° di latitudine. Del resto troppo scarse sono le nostre informazioni intorno a questo problema, per avventurare conclusioni sicure; ma lasciando da parte la questione della temperatura, una spedizione polare antartica troverebbe durante uno sverno anche nelle altre condizioni meteorologiche invernali un campo vasto ed ancor vergine di osservazioni importantissime. Il primo sverno nelle regioni antartiche sarebbe per la Geografia fisica del globo uno dei grandi avvenimenti del secolo, bastevole a fare la gloria del navigatore che la compiesse.

La nobile crociata che il valoroso Weyprecht predica da più anni tra le nazioni di Europa e di America prova quanta importanza si ponga da uomini competenti nello studio dei fenomeni magnetici della terra, per il quale l'illustre comandante della « Tegethoff » vorrebbe vedere allearsi fra loro le forze dei governi civili. Certo che niuna nazione potrebbe dare miglior prova di sè, quando le riuscisse di mandare a buon termine la ideata spedizione, nè si esagererebbe dicendo, che in questo riguardo forse le scoperte possibili nella regione antartica potrebbero lasciare dietro a sè molte delle più celebrate e più recenti.

E qui mi sia lecito aggiungere un'osservazione. Io so veramente quanto vaga ed indefinita debba rimanere la progettata rôtta, che niuno fin d'oggi può designare e che soltanto lo stato dei ghiacci e mille impreviste circostanze meglio indicheranno al navigatore; pure sembrerebbe che la spedizione dovesse tentare prima di tutto quel gran canale, che lo stesso Ross disse esistere fra la Terra Vittoria e le Isole Balleny, e pel quale il grande viaggiatore reputò non impossibile forse di raggiungere il polo magnetico. Questo risultato, qualora si ottenesse, sarebbe già pei nostri viaggiatori larga remunerazione alle durate fatiche.

Tèmerei troppo dilungarmi se volessi anche solo accennare tutti i problemi che offrirebbero lavoro esuberante ed importantissimo agli esploratori. Ripeterò soltanto ciò che già sopra ho detto; una spedizione che svernasse nei mari antartici conterebbe fra le grandi imprese geografiche del secolo; il tesoro delle sue scoperte sarebbe incalcolabilmente prezioso.

Signoril Diciasette anni or sono il compianto Petermann scriveva: « È tempo ormai che il mondo geografico e scientifico rivolga ancora una volta il suo sguardo a questa regione troppo lungamente trascurata; che le nazioni marittime contribuiscano alla ulteriore esplorazione di questo mondo misterioso! »

Quale maggiore piacere potrebbe esservi per noi, che vedere l'Italia, prima fra tante civili nazioni, raccogliere questa voce, e muoversi ardita ad un'impresa d'incomparabile pregio per la Scienza, e di onore grandissimo per la Patria nostra?